

Madrid, un milione in festa dopo il sì alle nozze gay

Grande manifestazione per celebrare la legge Zapatero
E ora parte la campagna a favore dei diritti dei trans

di Leonardo Sacchetti

UN MILIONE DI PERSONE per festeggiare e per incitare il governo socialista spagnolo di José Luis Rodríguez Zapatero a proseguire sulla strada delle riforme sociali. A tre giorni dal via libera ai matrimoni tra persone dello stesso sesso, e proprio nell'annuale

giornata dell'orgoglio gay, una oceanica manifestazione ha invaso le strade di Madrid scandendo lo slogan «Avanziamo! E adesso i/le transessuali». La giornata è stata organizzata dalla Federazione statale di gay lesbiche e transessuali (Felgt), dal collettivo gay-lesbiche e transessuali di Madrid (Cogam) e dal gruppo Transsexualiae e da altre 1.500 associazioni spagnole. Uno sforzo enorme anche per rispondere alle critiche dei politici del Partito Popolare e dei prelati della Conferenza episcopale spagnola. Ma sono soprattutto le proteste del Foro della Famiglia a tenere banco con la richiesta di un referendum sulla nuova riforma. A queste critiche, mosse sempre ieri mattina da Madrid nel corso di una piccola ma-

nifestazione anti-Zapatero, ha risposto Beatriz Gimeno della Felgt. «È un'enorme festa -ha detto la combattiva leader delle lesbiche spagnole- in cui, per la prima volta, scendiamo in piazza sentendoci cittadini come tutti gli altri». La mani-fiesta, come è stata rapidamente ribattezzata, ha voluto rispondere ai conservatori spagnoli con le note di «We are the champions», la canzone dei Queen maldestramente strumentalizzata lo scorso 18 giugno nel corteo del Foro della Famiglia. Sì, perché il leader dei Queen era quel Freddy Mercury, gay dichiarato, morto di Aids nel '91. Dopo la canzone, il milione

Proteste dal Foro della Famiglia che minaccia battaglia e chiede un referendum sulla nuova riforma

di manifestanti si è fermato e ammutolito per un minuto in ricordo di tutte le vittime dell'Aids. A rappresentare il governo socialista, sotto l'implacabile sole di Madrid, ieri c'erano la ministra alla Cultura, Carmen Calvo, e la segretaria di Stato alla Cooperazione, Leire Pajin. Una presenza che, in molti, hanno letto come una prima risposta a quel «Avanziamo» chiesto dagli organizzatori della manifestazione: Zapatero, in campagna elettorale, aveva promesso una riforma anche per permettere ai transessuali di cambiar nome sui documenti di

identità. «Nella prossima sessione parlamentare -ha annunciato il responsabile per le Politiche Sociali del Psoe, Pedro Zerolo-, il governo presenterà la sua proposta per consentire ai transessuali una vita come gli altri». Per l'associazione Transsexualiae, in Spagna ci sono oltre 8mila trans, impossibilitati a viaggiare (non possono uscire dall'Ue) e spesso discriminati nel lavoro. Il corteo di ieri, iniziato poco dopo le 18 dalla fontana di Cibeles, si è protratto per tutta la nottata con un fitto programma di concerti, spettacoli e una sfilata di oltre 20 carri al-



Il gay pride a Madrid. Foto di Andrea Comas/Reuters



José Luis Rodríguez Zapatero

legorici trasformati in discoteche itineranti.

La Chiesa spagnola sembra intontita dall'accelerata data da Zapatero alle sue promesse elettorali e le voci più critiche arrivano dai vescovi latinoamericani. «Almeno non lo chiamino matrimonio», ha tuonato il vescovo peruviano di Lima, Juan Luis Cipriani, considerato uno dei papabili post-Woytja. Secondo i sondaggi, però, il governo socialista, dalla sua, continua ad avere il sostegno della maggioranza degli spagnoli per il suo progetto di riforme sociali.

LA DELEGAZIONE

«Uno Zapatero italiano ci liberi dal Vaticano»

«VOGLIAMO uno Zapatero italiano che liberi l'Italia dal Vaticano», scandivano i manifestanti italiani presenti al Gay Pride di Madrid raccogliendo tantissimi applausi dagli spagnoli; tutti insieme, uniti contro la Chiesa.

Marco Gaduzo, dice all'Ansa che in Italia «abbiamo bisogno di un uomo come Zapatero. Quello che lui ha fatto è stato un esempio per tutta l'Europa». Per Renato Sabbadini, responsabile esteri Arcigay, la legge spagnola è «uno schiaffo alla classe politica italiana».

Turchia, bomba sui binari: 6 morti «Sono i curdi»

Colpito treno merci nel sudest
Attaccati anche i soccorritori

di Gabriel Bertinotto

Una bomba nascosta tra i binari è esplosa al passaggio di un treno nella Turchia sudorientale, provocando sei morti e dodici feriti. Gli attentatori hanno attivato l'ordigno con un comando a distanza. Il luogo della strage si trova fra Suveren e Genc, nella provincia di Bingol.

Poco dopo, a un chilometro di distanza, un altro convoglio che stava sopraggiungendo per portare i soccorsi, è diventato il bersaglio di un altro attacco armato. Non si conoscono le modalità di questo secondo episodio, né se ci siano state vittime. Infine, sempre nello stesso tratto di ferrovia, gli artificieri hanno scoperto e smantellato un altro congegno dinamitar-

do. Responsabili di questa serie, evidentemente coordinata, di azioni terroristiche, sono i ribelli curdi del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Questa almeno la versione ufficiale delle autorità. Non sarebbe la prima volta del resto che il gruppo separatista prende di mira obiettivi militari nelle zone orientali del paese. Questa volta non è chiaro però se il treno colpito avesse o meno questa caratteristica. La compagnia ferroviaria sostiene che il convoglio, partito da Elazig, e diretto a Tavan, era formato da tre vagoni carichi di passeggeri e dodici car-

ri merci. Le sei vittime erano tutti addetti alla sicurezza ferroviaria. L'ipotesi che si può fare, sulla base dei precedenti comportamenti del Pkk, è che i vagoni merci contenessero materiale di natura militare, o che così abbiano ritenuto gli attentatori.

In caso contrario, sempreché gli autori della strage siano davvero loro, saremmo di fronte ad un cambiamento di strategia da parte del Pkk. L'organizzazione da qualche tempo è tornata alla linea dura del passato, dopo che per qualche anno, prima e dopo l'arresto e il processo del loro leader Abdullah Ocalan, era prevalsa la tendenza favorevole al dialogo. Era stato lo stesso Ocalan, a indicare nell'autonomia e non più nel distacco da Ankara, l'obiettivo del partito armato curdo. Non solo, il Pkk (che nel frattempo aveva cambiato nome) aveva anche proclamato una tregua unilaterale con lo Stato turco. Un anno fa però, gli oltranzisti avevano ripreso il sopravvento all'interno dell'organizzazione, annunciando la revoca del cessate il fuoco. Qualche mese fa, quasi a meglio sancire il ritorno alla totale contrapposizione con Ankara, il partito ha ripreso il vecchio nome di Pkk.

Il conflitto fra secessionisti curdi ed esercito turco ha provocato circa 37mila morti in quindici anni, fra il 1984 e il 1999.

Kamikaze all'attacco Decine di vittime in Iraq

Stragi di poliziotti a Baghdad, Hilla, Mahmudiya
Dagli Usa Bush ripete: rimarremo fino a missione finita

KAMIKAZE FA STRAGE

di reclute a Baghdad. Il terrorista si è avvicinato a piedi all'obiettivo, il centro di arruolamento dei reparti speciali del ministero degli Interni, i cosiddetti Magawir, nel quartiere di Yarmuk. È riuscito a superare un primo posto di blocco senza essere scoperto. Quando è giunto all'altezza del successivo check-point, dove i controlli erano molto più severi, l'uomo ha azionato l'ordigno che si era legato attorno al torace. Lo scoppio ha provocato una carneficina tra i giovani in fila per le pratiche del reclutamento. I morti sono almeno 12, ma secondo conteggi ufficiosi potrebbero essere più di 20.

La cosa che più sorprende è che lo stesso edificio era già stato colpito da terroristi suicidi altre due volte in soli pochi mesi. Il primo attentato fu compiuto lanciando a tutta velocità un'auto zeppa di esplosivo, il secondo facendo saltare in aria un'autocisterna.

Da quasi una settimana a Baghdad non accadevano episodi di violenza così sanguinosi. Il nuovo massacro ha provocato una enorme impressione tra i cittadini, anche perché il punto attaccato era sorvegliatissimo. Tra l'altro tutte le strade che portano al centro di reclutamento erano state chiuse al traffico.

Un altro attacco suicida è stato perpetrato a Mahmudiya, trenta chilometri a sud della capitale. Un terrorista si è diretto contro un posto di blocco della polizia al volante di un'auto-bomba. La deflagrazione ha provocato la morte di 5 agenti e il ferimento di sei. E in serata è

giunta notizia di un'altra impresa suicida nella città di Hilla, dove 4 poliziotti sono stati uccisi e 26 sono rimasti feriti in una caserma in cui si erano introdotti due kamikaze armati di bombe. Altro episodio raccapricciante, il ritrovamento di tre cadaveri a Sajareiya, un villaggio nei pressi di Ramadi, centodieci chilometri a ovest di Baghdad. Sono i corpi, crivellati di proiettili, di miliziani arabi non iracheni, probabilmente affiliati al gruppo di Al Zarqawi, responsabile della maggior parte degli attentati suicidi in Iraq. I tre, un saudita, un giordano, un kuwaitiano, sono rimasti vittime di una vendetta da parte di membri della tribù degli Albu Murai, cui apparteneva un colonnello della guardia nazionale di Falluja, Suleiman Hamad Marawi, assassinato diverso tempo fa dai seguaci di Al Zarqawi. I quali già annunciano una controvendetta in un volantino affisso alle pareti della moschea Yasin di Ramadi: «Siete apostati e

traditori dell'Islam, e meritate di essere liquidati», si legge nel testo, in cui l'«Organizzazione di Al Qaeda per la Jihad in Mesopotamia» promette una «punizione rapida e severa» alla tribù nemica. Imperturbato, Bush insiste nell'annunciare ancora guerra e inevitabile vittoria. «Sappiamo che il modo migliore per onorare le vite che sono state spese in questa battaglia è quello di completare la missione -dice il presidente Usa nel solito discorso radiofonico del sabato-. Perciò continueremo a combattere fino a quando non avremo vinto. Il peso della guerra ricade in modo particolarmente duro sulle famiglie dei militari, e io le ringrazio per il sostegno che assicurano alle nostre truppe nel loro impegno vitale. Alcuni dei migliori uomini e donne americani hanno dato la vita nella guerra al terrore, e noi li ricordiamo nel giorno dell'Indipendenza». Che l'America festeggerà domani.

ga.b.

ROBERT REDFORD

«Sull'Iraq solo bugie, ma dov'è la stampa?»

«DOV'È LA STAMPA, dov'è la stampa?». È la domanda provocatoria che Robert Redford ha rivolto ieri ad un pubblico di giornalisti, a margine del Festival del cinema di Karlovy Vary, nella Repubblica ceca, commentando la passività della stampa americana davanti alle bugie dell'amministrazione Bush sulla guerra in Iraq. Vestendo per un momento i panni di Bob Woodward, il giornalista del «Washington Post» da lui interpretato nel film «Tutti gli uomini del presidente», «Ci sono grandi somiglianze con quello che succede oggi, insabbiamento, menzogne, ma dov'è la stampa, dov'è la stampa? Continuiamo a dirci che le cose non sono vere e quello che più mi inquieta è che bravi ragazzi Usa rischiano ogni giorno la vita». E ancora sull'Iraq: «Abbiamo intrapreso una guerra sulla base d'informazioni false».



Procedure concorsuali:

l'esigenza
di una vera
riforma

Gruppo Democratici di Sinistra l'Ulivo
Camera dei deputati - Sala Enrico Berlinguer
Roma, 6 luglio 2005 ore 15.00 - 19.00

Presiede:
Luciano VIOLANTE

Introduce:
Mauro AGOSTINI

Conclude:
Piero FASSINO

Intervengono:
Lorenzo STANGHELLINI
Sido BONFATTI
Francesco VELLA
Giuseppe ZADRA
Riccardo PERISSICH
Rosario TREFILETTI

Dibattano:
Alberto ALESSANDRI
Massimo FERRO
Luigi FOFFANI
Sabino FORTUNATO
Alberto JORIO
Gustavo OLIVIERI
Luciano PANZANI
Giovanni SCHIAVON
Francesco SERAO
Giuliana SCOGNAMIGLIO

deputati
ds



Pulvis